CLAUDIO PUGLISI

I CINQUE GITANI

TORRI del VENTO
EDIZIONI

1
Il secondo incontro

Da cinque giorni malediceva il momento in cui aveva accettato quel lavoro. Per essere più esatti, lo malediceva da quando anche Roberta, l'ultima assunta dei pochissimi e sempre precari dipendenti dell'agenzia immobiliare *il mattone moderno*, era andata in ferie, lasciandolo lì da solo a trascinare le esigue attività fino alla chiusura di ferragosto. In realtà Roberta non era l'ultima assunta, era l'ultima donna assunta perché l'ultimo, in senso assoluto, era lui; conseguentemente, con logica militaresca, il titolare dell'immobiliare aveva stabilito che a presidiare l'ufficio, fino alla chiusura estiva, dovesse rimanere proprio l'ultimo arrivato.

"*Il mattone moderno*. Avrei dovuto capire subito. *Il mattone moderno*...", sogghignò Piero tra sé e sé per l'idiozia del nome ma non riuscendo a trattenere un accento di commiserazione rivolto verso se stesso. Seduto alla scrivania, un giornale qualsiasi aperto sulla cronaca sportiva, tenuto insieme da un tagliacarte in alto e una calcolatrice in basso, per evitare che le folate intermittenti del ventilatore disperdessero le già scarne notizie del calcio di ferragosto, la sua attività si limitava a rispondere alle poche telefonate in arrivo e a fornire informazioni su appartamenti in vendita o in affitto, che mai, come deontologia professionale avrebbe imposto, aveva visitato.

Da fuori, nonostante il ventilatore, si insinuava il caldo umido della periferia deserta di Roma nord. "Le tre" mormorò, distogliendo l'attenzione dalle vuote righe del giornale per guardare l'orologio digitale sulla scrivania del titolare.

Altre due ore e poi avrebbe chiuso; bisognava resistere solo due ore per abbandonarsi alla vasca piena di acqua gelata e poi, per una settimana intera, al letto in penombra. I viaggi alle spiagge di Ostia o a quelle dei cancelli di Torvaianica e le uscite serali per una birra o un'arena all'aperto, erano state di proposito cancellate dal programma della sua settimana di ferie. Desiderava solo sdraiarsi sulle lenzuola candide ben stese con la mente lasciata libera di posarsi qualche istante esclusivamente su ricordi piacevoli o pensieri lievi.

Il desiderio del letto perfettamente rifatto gli provocò una specie di orgasmo sordo il cui effetto volle prolungare con una profonda inspirazione indirizzata verso la parte bassa della pancia.

Proprio verso la fine di un articolo sulle trattative del calcio mercato estivo, squillò il telefono. "Non rispondo" pensò Piero. Al sesto squillo, innervosito dall'insistenza che lo costringeva a ritornare di continuo alla riga appena letta, alzò il ricevitore; del resto sarebbe anche potuto essere un controllo del titolare.

"Buon giorno, immobiliare *il mattone moderno*, sono Piero, in che posso esserle utile?" Si vergognò come al solito nel pronunciare la frasetta di cortesia imposta. "Meglio la vergogna che il rimprovero gentile del titolare" pensò.

Dall'altra parte del filo lo travolse solo il ritmo sincopato di una musica, evidentemente dal vivo a giudicare dal battito di mano e dagli incitamenti che qualcuno faceva al trombettista: "Più animo, più animo, Armando, mettici l'anima nel tuo fiato come se, insieme all'aria, dalla tromba uscisse la tua stessa vita. Un due tre, un due tre".

Stava ormai per attaccare sicuro di un errore o di uno scherzo, quando la stessa voce che ritmava strillò nel ricevitore per sovrastare la grancassa. "Pronto? Che piacere

sentirla; riesce a sentirmi? Mi fa veramente piacere sentire la sua voce. Scusi se non le ho risposto subito, ma capisce, stiamo provando". Lo travolse al ricevitore una voce rauca ma allo stesso tempo acuta vagamente slava, di una gentilezza fuori luogo.

Si trattava senza dubbio di un direttore di qualche banda musicale in azione dato che, distratto dalla telefonata, aveva lasciato alla deriva i musici che, senza guida, avevano cominciato ad andare fuori tempo, scompigliarsi in suoni dispersi per poi lanciarsi accuse e insulti reciproci in una lingua sconosciuta. "Miei artisti, miei musicisti" li riprese il direttore "cinque minuti di pausa, il tempo di parlare con questo amico e poi di nuovo al lavoro. Nel frattempo siate così gentili da servirvi dell'anisette con ghiaccio. E non dimenticate di portarmene un bicchierino ben colmo. "Sa", disse di nuovo rivolto alla cornetta con voce complice, "che rimanga tra me e lei per favore: io preferisco il cognac, ma capisce, a quest'ora la stanza, nonostante le tapparelle abbassate, è ancora piena di luce e il cognac con la luce si rovina".

"In che posso esserle utile?" insistette risolutivo Piero, con l'intento di mettere fine rapidamente all'equivoco.

"Mio caro amico, come avrà capito noi siamo musici, una banda". A questo punto fece una lunga pausa come se aspettasse dall'altra parte un qualsiasi segno di gratitudine, che però non venne; poi con tono deluso riprese cambiando discorso "Non mi dirà che a lei non piace la musica. No, no, mi scusi, le chiedo perdono, lo escludo; lei apprezza la buona musica, si capisce da come parla, dalla cadenza con cui scandisce le parole; certamente lei è un animo sensibile".

Convinto che lo scherzo gli avrebbe reso più penose le ore che lo separavano dalla chiusura, Piero avrebbe vo-

luto agganciare. Qualche traccia di sudore nervoso, aiutato dal caldo afoso, aveva iniziato a trasparire attraverso la camicia di cotone a maniche corte con righine azzurre, divisa obbligatoria della politica imprenditoriale della immobiliare *il mattone moderno*. Ma la voce di nuovo acuta aggiunse: "Come le ho detto siamo una banda in visita a Roma, ma di affari se ne parla a voce, non è vero mio caro? Poi del resto, nonostante la sua giovane età, lei come me è un uomo di altri tempi e il filo del telefono ci disturba entrambi. Insomma tra un'ora al massimo siamo lì da lei". Poi aggiunse orgoglioso: "Dico siamo, perché vorrei avere l'onore di presentarle tutti i mie musici".

"Quanti sono?" disse Piero. "Ma che domande idiote faccio" pensò immediatamente, non capendo il perché non riagganciasse la cornetta.

"Ma che domanda mi fa?" rispose quello un po' sconsolato. "Cinque, naturalmente, e tutti gitani. Cinque, me compreso, faccio parte della banda anche io. Che ne dice, portiamo gli strumenti lì da lei o veniamo per così dire in borghese? Bel problema, non ci avevo pensato. Sarà difficile convincere Igor a lasciare il suo contrabbasso. Benedetto il mio Igor, ma, mi creda, contrabbassista impareggiabile. Pensi che una volta, mi pare fosse il due maggio dello scorso anno" precisò chissà perché "ha suonato solo, in compagnia esclusivamente del suo contrabbasso in un localino di Granada, ma sembrava che tromba, violino e fisarmonica lo accompagnassero; eppure, le ripeto, era solo. Se non mi crede la farò parlare con dei testimoni attendibili". Piero mormorò qualcosa in risposta, ma quello dall'altra parte del filo aveva ormai riattaccato.

"Un equivoco, anzi no, uno scherzo. Sicuro, non verrà nessuno. La mano sul fuoco ci metto" si ripeteva, mentre cominciava in anticipo le poche operazioni necessarie per

chiudere il piccolo ufficio. Tirò giù le serrande, diede un po' d'acqua alle moribonde piantine grasse, inserì la segreteria telefonica, poi si cambiò la camicia. Su tutto aveva ceduto ma sulla camicia no. Il proprietario si era dimostrato comprensivo. La camicia l'avrebbe messa soltanto in ufficio e per accompagnare i clienti nelle visite ai locali in vendita o in affitto, cosa che in verità era capitata solo due volte e per giunta una delle due avevano disdetto l'appuntamento all'ultimo minuto. Finito l'orario di lavoro la toglieva.

Ormai sulla porta si ricordò della macchinetta del caffè ancora poggiata sul fornelletto elettrico, responsabile del quotidiano black-out di cui soffriva il locale. I due minuti richiesti per staccare la spina e lavare la moka dai fondi e dal caffè avanzato gli crearono un disagio inspiegabile. Mentre soffiava forte nel filtro - "Che strano! Proprio come in una tromba sfiatata" pensò - per far cadere i fondi nel cestino della spazzatura suonò il citofono.

Imprecando per il contrattempo, si avviò a rispondere. "Chi è?" "Io, come d'accordo" gracchiò l'apparecchio. Meccanicamente aprì il portone stupendosi, appena un attimo dopo, dell'idiozia che si era impossessata di lui in quell'assurda giornata boccheggiante nella calura romana. Per riparare all'ingenuità tentò di spiare giù nella strada deserta, attraverso le fessure orizzontali della serranda. Quello che vide fu solo un cane solitario e una lunga macchina decappottabile americana, parcheggiata. I cerchioni brillavano lucenti al sole e trattenevano dei pneumatici bianchi nella parte più vicina alla borchia, il resto della carrozzeria, seppur integro, era consumato dal tempo, tanto che quello che doveva essere un nero metallizzato ora appariva come un grigio scuro opaco. La cappotta era aperta alla calura, ma su questa, così come sulla tappez-